IL BALLETTO DI CANDIDATI METTE IN FUGA GLI ELETTORI
("Il Messaggero", 21 marzo 2016)

E' difficile andare dietro al balletto delle candidature a sindaco nella capitale così come in molte altre grandi città dove si rinnoveranno le amministrazioni comunali. A Roma si moltiplicano i candidati dei partiti, maggiori e minori: Giachetti per il Pd dopo le modeste primarie, Bertolaso per i berlusconiani ma contestato in casa, Marchini con la lista centrista del cuore spezzato, e la Raggi emergente delle cinque stelle. A completare il quadro salgono e scendono dal proscenio, a destra, la Meloni, Storace e casa Pound, e, a sinistra, lo scissionista democratico Fassina e l'ex sindaco Marino, senza parlare della discesa in campo minacciata dal sindaco di Verona Tosi e perfino dal senatore Razzi, ben noto per le imitazioni che ne fa quotidianamente Crozza.

Così Roma è divenuta lo specchio deformato della nazione per la frammentazione delle candidature, una vera e propria piaga del sistema politico nazionale e locale. Non perché si debba disprezzare, quando esiste, il pluralismo delle idee e dei progetti da presentare agli elettori, ma in quanto la moltiplicazione delle candidature non rappresenta un'offerta pluralistica di concrete soluzioni dei gravi problemi che affliggono le città, specialmente a Roma devastata dalla lunga stagione di mala-amministrazione.

Dunque, il caos regna sovrano e il buongoverno non appare all'orizzonte. C'è qualcuno che sa dire quali sono le vere differenze tra i programmi dei candidati circa le cose da fare e come farle? Non ci si meravigli, allora, che aumenta la sfiducia verso la politica a vantaggio dei gruppi cosiddetti antipolitici. La verità è che a Roma, ancor più che a Milano, Torino, Napoli e Palermo, i candidati sindaci non si confrontano sugli obiettivi e sui gruppi dirigenti meritevoli di amministrare le città, ma giocano la partita della politica politicante per rafforzare o indebolire questo o quel partito.

Nel centrodestra è in corso il braccio di ferro a chi dovrà ereditare la leadership berlusconiana avviata sul viale del tramonto. Ma agli elettori che aspettano l'autobus, cadono sulle buche, vedono la spazzatura nelle strade, e sono frustrati dai rapporti difficili con l'amministrazione, poco interessa se la partita comunale sarà vinta da un cosiddetto "moderato" o da un "lepenista all'italiana". E dall'altra parte quanti sono coloro che si appassionano al fatto che la "sinistra radicale" riesca a

conquistare il 3 o il 5 percento da sottrarre al candidato del Partito democratico, magari per far vincere quello del campo opposto? Si tratta, a destra come a sinistra, di giochi “contro” e non “per” che finiscono per produrre l’inevitabile effetto di aumentare il distacco dell’opinione pubblica dai partiti.

L’elezione diretta dei sindaci e governatori era stata salutata come una conquista della democrazia locale, così come era stata apprezzata la tendenza al bipolarismo in sede nazionale. La semplificazione del sistema dei partiti era tra le poche conquiste della cosiddetta “seconda Repubblica” che aveva favorito l’alternanza all’europea: centro-destra contro centrosinistra, chi vince governa, e chi perde fa l’opposizione. Lo stesso schema avrebbe dovuto regolare l’elezione dei sindaci. Oggi, però, la moltiplicazione dei candidati e la frammentazione partitica rischiano in molti casi di essere l’anticamera delle trattative sottobanco e dei condizionamenti che renderanno meno efficace e trasparente l’amministrazione di domani. Troppo pessimisti? Speriamo di sbagliarci.